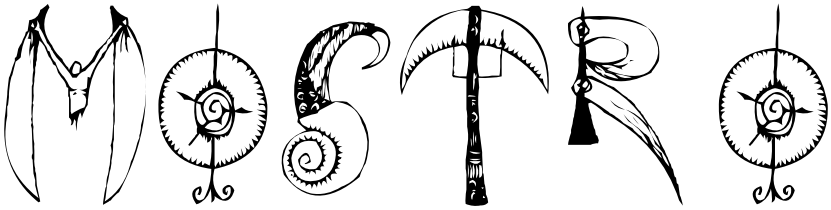


Febbraio 2002 - numero 8

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.

MOSTRO

MI MOSTRO PER QUEL CHE SONO

NUMERO 8
FEBBRAIO
2002

mostro@inventati.org
www.inventati.org/mostro

La Spia

Poesie d'amore

Discorsi Notturni

Occhio di Pesce

La festa di addio di Martin (prima parte)

Capita

Vol. VIII - FEBBRAIO 2002

Mostro

Autoprodotto a Firenze - NO S.I.A.E.
Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

C'è tanta merda in giro perché la merda si vende meglio della letteratura. Fare letteratura non è facile; un buon inizio è senz'altro non fare della merda solo perché si vende meglio. Le grandi concentrazioni di produzione e distribuzione della cultura sono completamente pervase da questa logica e corrodono sempre più gli spazi che non si conformano alla logica della merda. Non basta rifugiarsi in queste nicchie perché presto saranno schiacciate. Per questo Mostro si autoproduce e lavora per la creazione e la crescita di un consorzio di autoproduzioni. Nel far questo ci sforziamo di promuovere un ragionamento critico sulla S.I.A.E. e sulla redistribuzione dei proventi del diritto d'autore.

Per approfondire queste tematiche andate a www.inventati.org/mostro

Hanno collaborato a questo Mostro:
- Johnny Svevo - Peter Poe - Biuir
- Harry H. - Marfa Tolstoj - Rita Bukowski

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba, aiutateci a stampare. **Entrate a far parte di Mostro!**

MAILING-LIST di Mostro!
Dibattiti e scambi letterari nel virtuale:

Discussioni su tematiche letterarie e rivista "Mostro", sui vostri lavori, sul mondo dell'editoria e delle autoproduzioni, su quanto è mafiosa la S.I.A.E e come pestarle i piedi, su come mai si vende così tanta merda stampata su carta, ecc... Per iscrivervi andate a:
https://www.inventati.org/mailman/listinfo/mostri

Per contattarci scrivete a: mostro@inventati.org
Leggete gli arretrati, pubblicate i vostri scritti e disegni anche su internet all'indirizzo: www.inventati.org/mostro

"E come pendoli
s'oscilla
e si oscilla
come petali"
M.S.

E si oscilla fra frequenze rarefatte
cade e deraglia il dente del sapere
ora, tutto: territorio d'assorbenze distratte:
è l'occhio prisma smagliato, adultero al Parere

È udito un cono, ma di gelato
migrante di gusti, parente del palato,
si scioglie di saliva la pupilla
loco d'aride indistinzioni è la lingua, ormai d'argilla

È pianto un tono orfano al lamento
di vita finor vissuta non ho più il senso
e allora provo e tentenno e ancora tento
ma nel nulla leggo nulla, nel vuoto vedo denso

Deforme è l'ambito beota dell' usuale
Maestro Contorno? Sig.ina Lungimiranza?
Zitella Costanza?
Vago imberbe per un limbo e non so quale
ogni suono, ogni nuovo, ogni volo è arpeggio
in dissonanza

Dov'è l'antica mirabile Credenza?
Il tavolo t'attende piagnendo con uno stuolo
di lacrime incallite. Pazienza
se il suolo suole ansimare al suolo,

smarrita è la Credenza sempre creduta:
la penna pernotta per aria
la luna (piagnendo) sul tavolo è seduta
pazienza se la santa credenza oscilla o varia.

POESIE D'AMORE

S'irradia un lampione
di luce molesta
e il bacio vicino s'appresta
a farsi lontano.

Nel lento tuo piano
recider la prese
distogli la mano,
rimbombo d'attesa.

L'irsute maglie del petto
riassetti composta
(mentr'io) stupito m'affretto
m'affretto stupito
a chieder perché del gioco
svanito.

Le spalle volgendomi
e volte al lampione
mi lasci che tremo nel buio
tremante nel buio che muoio.

L'ovale lampione fu noi fu fatale
finzione crudele e volgare.
Del tempo defunto per luce molesta
rest'un sole, su me, di cartapesta.

Perduto mio bacio, sfuggito
tu sei; ed io
d'amara, tardiva oscurità
tradito
vo via commosso nel
passo mio

Tentenna molesto un lampione
di luce
molesto lampeggia un lampione:
la luce s'en va, col buio
si cuce.

RIDUZIONE DI UN CORTEGGIAMENTO E DEL CONSEGUENTE INASPETTATO AMPLESSO A UN MUCCHIO DI FIGURE RETORICHE.

«Un attimo d'attesa» suggerì coll'occhio
la donzella
placida ed io scorgendo piacevolezze,
croissant
di crema e d'uva passa nel seno
di quella
soffrivo il render l'attesa mia grottesco
enjambement.

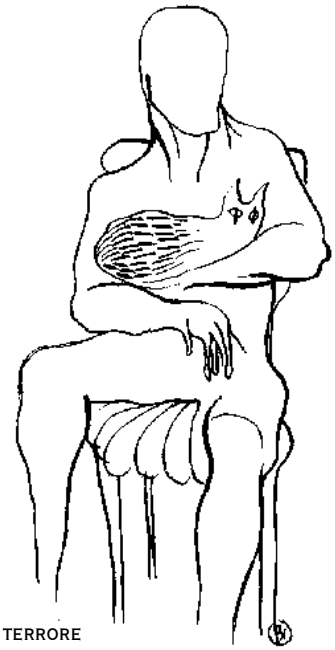
Mite sono nel vivermi eccitato
un grumo di bestialità s'addensa nella pretesa
serena di pensarti bagnata nel mio corpo sudato
calma eccitazione t'aspetta seduttrice illesa,
sorniona del dolce gioco dei contrari
dove i disincantati illusi fingono (magari)
che pogg'e buca fa pari.

ma tu sei ranocchia silenziosa
sei fuso che, silente, che celere trama,
sei metafora sul chiaro e sul riflesso, sei sposa
scostumata che conosce l'ombra lunga della brama

E allora datti! datti a me!
Succhiami come il leoncino la leonessa
Arrenditi come il mantide la mantidessa,
senz'arbitrio e senza veli, senza "ma" senza "perché"

Eccoci: la carne canaglia dal desio deificata
pulsa di proibito, di tacite tentazioni,
e da molle, mostruosa muta (poi) in durezza indelicata
facendo del suo fusto a fionda, "fontana
d'allitterazioni"

E (vuoto) vedrò, sortendo da ciglia sgualcite di coperte
dove sangue, tendini e sospiri avean corso
il tuo mignolo (superstite di voglie oramai deserte)
simbolo, riduzione all'eterno, metonimia di un atto,
di un noi
trascorso.



CAPITA

Lontano snervante terrore
è la "teogonia" di "preti e blasfemi";
come quando il compito signore
vicino cialdoloso che tu non temi

dal roseo ridente vicinato
a più strati e più volte ossequiato
cavandosi dalla nuca il cilindro nero
impreca (oltraggio!) contro il clero.

Evidentemente scosso (e un poco sudato)
l'impeccabile, pudorato vicinato
alzerà al cielo un coro roboante contro il "male"
indicendo la giornata dell'indignazione nazionale.

Come quando di stracci vestito
il reciticcio relitto dedito al proibito
in mille ambiti fasi ed occasioni
denominato principe degli straccioni

s'addentra nei cortilletti divini
del divin vicinato carezzando gli stopposi crini
al nerboruto asinello di sua maestà:
un coro roboante al novello messaggero d'amore
s'alzerà!

E "l'uomo comune" commosso
(e comunemente accettato in quanto tale)
gli donerà, generoso, un bel tozzo di pane
e poi (sensibile) anch'il proteico osso.

Così il redento relitto
ignaro relitto, ignaro d'esser stato salvato
adesso facchino, adesso guitto
diventerà di dignità il re del vicinato.

Dirà il cilindrato blasfemo nel mettersi il cappello
«Che mai ho fatto?Soltanto ho bestemmiato»

«Che mai ho fatto?Soltanto ho carezzato un asinello»
Dirà il pezzente maleolente interrogando il fato.

di Johnny Svevo

Discorsi notturni

di Harry H.

«Così tutto si lega nell'unica conversazione,
nell'unico linguaggio.»
«Ma pure ogni cosa si assorda e si chiude
nel mondo suo proprio.»

Discorso col Mondo

La voce del Mondo è profonda, paziente e severa.

«Svegliati, Amiel.»

«No.»

«Sai che devi farlo,» ripete con calma.

«Non c'è n'è motivo.»

«Si deve sempre tornare alla terra.»

«Si dovrà pure allontanarsene.»

«Non ne hai più la forza, nemmeno lo vuoi. Del resto, non vedi, stai già facendo ritorno.»

«Forse mi stai mentendo, stai cercando di confondermi.»

«Io sono incapace di mentire, ho in me stesso il mio fondamento, guardami, sono indiscutibile, sono compatto, sono innegabile. Ho argomenti di pietra per fondamenta e ragioni di acciaio mi fanno da impalcatura. Osservami, sono consistente, concreto, tangibile.»

«Non vedo niente.»

«Non guardi.»

«Anche io ho le mia verità, qui, da qualche parte.»

«Son fatte di vapore le tue verità, sono scritte con un inchiostro che non si può asciugare e nessuna carta lo assorbe. Senza di me non puoi essere nulla.»

«Potrò non essere.»

«Ti mancherà l'aria, ti sentirai pesante, affogherai nelle tue profondità...»

«Lo vedremo brutto bastardo,» sussurra. Facendosi scudo della coperta fin sopra la testa, imbraccia il cuscino e si lascia impregnare dal fumo fino a dissolversi.

Discorso col lanciatore di baccelli

Questa è una periferia urbana, evidentemente. Tra le strade a quattro corsie e i palazzoni squadrati sopravvivono angoli di campagna, qualche casetta di pietre chiare e tegole rosse, qualche campo coltivato, qualche cortile in cui razzolano le galline. È un luogo in cui il passato e il futuro si incontrano.

C'è un giardino pubblico dove i bambini, nel pomeriggio quando è bel tempo vanno a giocare, ma anche quando è nuvoloso, come adesso. Amiel, tornato bambino, gioca coi suoi coetanei ad acchiapparsi. Di là della rete c'è un campo di baccelli e un ragazzo più grande, figlio dei contadini, raccoglie. Poi comincia a lanciarne a manciate di là dalla rete. I bambini accorrono. Si sbracciano saltano e si spingono per averli. Amiel non riesce a prenderne.

«Perché a me no?»

«A te no» dice il lanciatore.

«A te no, a te no, a te no,» dice il gruppetto, ognuno con qualche ortaggio.

Il lanciatore ha quasi finito i baccelli e si avvicina alla rete.

«Noi non ne abbiamo avuti» dicono due bambine arrivate in quel momento.

«Questi sono gli ultimi,» dice il giovane contadino porgendoli alle bambine.

Amiel chiede ad una bambina di dargliene uno. Tutti lo guardano. Prova a strapparglieli con la forza, ma viene

spinto a terra. Si rannicchia in un angolo e chiude gli occhi per trattenere il pianto. Non lo trattiene. Strizza ancor più forte le palpebre finché tutto non sparisce. Tutto sparisce.

Discorso con l'autista

Quando piove Amiel prende l'autobus per andare a scuola. La portiera oggi si apre lentamente, dentro è molto affollato, pieno di umidità, ombrelli sgocciolanti e cappotti bagnati. Bisogna farsi forza e pigiarsi. Amiel è basso e si sente oppresso finché non riesce ad arrivare dietro al vetro e far spaziare lo sguardo. Le gocce grosse si rompono sulla superficie trasparente e la strada appare ora distorta, ora nitida, al ritmo dei tergicristallo. Ma oggi il bus non fa la solita strada.

«Cambiato percorso? Passa sempre dalla scuola P.?» Chiede Amiel all'autista. Ma quello non risponde. Gira dai grandi vialoni in una traversa, poi in una più stretta, praticamente un vicolo. Difficile capire come faccia a passarci. Amiel, perplesso, si guarda intorno, nessuno sembra stupirsi.

«Ma che strada fa?» L'autista, col volto oscurato dall'ombra del berretto, non replica. L'andatura si sta facendo più veloce, durante le curve è difficile stare in piedi. Gli altri passeggeri però rimangono tranquilli persino quando l'autobus entra nella piazza principale, a tutta velocità in mezzo alle folle di turisti. Si deve assolutamente fare qualcosa.

«Rallenti... si fermi...» L'autista indica il cartello -vietato parlare al conducente- e lancia il mezzo giù per la scalinata di marmo. I passeggeri impassibili: uno fuma la pipa e annebbia la poca aria comune. Amiel si butta sul volante e cerca di fermare la corsa, ma la scalinata è lunga e l'autista non molla. L'autobus finisce per accasciarsi su un lato.

Amiel apre a forza la portiera sopra di lui ed emerge sotto la pioggia. Intorno c'è un mercatino pieno di bancarelle, ma non c'è il tempo di guardarle, bisogna precipitarsi a scuola. Chissà quanti metri di corsa.

Eccolo, in ritardo. Bagnato di sudore e di pioggia. Blatera qualche scusa alla professoressa, poi si siede in fondo all'aula. Si sente stanco, stanco da non riuscire a star seduto dritto. Appoggia il mento sulle mani, le mani sul banco.

Discorso con l'umanità macellaia

Un nastro trasportatore non è un posto così scomodo se ci si stende sulla schiena. Sarà per questo che assieme ad Amiel vi è una gran folla di corpi distesi sul nastro. Il contorno per ora ha tinte nere e verdi di foresta notturna, nessuno fiata. Nel silenzio il nastro trasporta corpi con una muta vibrazione.

A toccare quegli uomini, a sentire quanto son freddi, si direbbe siano morti. Foresta notturna calda, umida, paludosa e piena di zanzare. A dirla tutta zanzare silenziose. Se ci si abitua al buio si possono distinguere meglio i contorni dei tronchi neri, rigonfi alla base con un largo fascio di radici che si immergono nel fango verdastro. Ma abituato al buio sarà ancora più duro l'impatto con la luce del neon nel macello.

L'impatto col bianco dei camici, col rosso del sangue.

Amiel, sospettoso e guardingo di carattere, non può certo definirsi in buona fede ben disposto nei confronti di quegli uomini che prendono i corpi dal nastro e li tagliano a pezzi per riporli in varie casse, le casse delle teste, delle mani e così via. Ma, essendo anche cordiale e benevolo per educazione, non mancherà di compiere il tentativo di astenersi da un giudizio affrettato e darà certamente a quegli uomini la possibilità di mostrarsi per quello che sono.

Teso fra queste due linee opposte di condotta riesce appena in tempo a far notare al primo macellaio la differenza tra la propria condizione di essere animato rispetto a quella degli altri corpi e come la condizione di vivente lo accomuni piuttosto ai lavoratori fuori dal nastro che ai cadaveri tra cui giace. Nel sentire argomentare così bene il macellaio si scusa educatamente. Tutta la conversazione in verità si è svolta in giusto due o tre piacevolissime battute e già Amiel viene trasportato oltre.

O forse sono io che me ne sto lì sul nastro nel mattatoio, a tentare di comunicare con quella incomprensibile umanità. Sono io che mi sto avvicinando al secondo lavoratore, che prende un corpo vicino a me, lo depone sul suo tavolaccio e mi fa un cenno di saluto. Sarà meglio approfittarne per avere qualche informazione in più sulla situazione:

«Salve se ne vedono pochi vivi da queste parti,» mi dice.

«Ma che fate?» Suona male, ma non riesco a dire altro.

«Che domande, faccio il mio dovere, vede qui noi siamo addetti...» E già sono troppo lontano, inutile tendere l'orecchio, c'è un pesante rimbombo di sottofondo interrotto da colpi secchi e rumori metallici. Quello muove le labbra ma non lo sento.

Ma come posso starmene così tranquillo? Qui fanno a pezzi gli uomini. Sarebbe una cosa orrenda, da rabbrividire, e io me ne sto fermo in mezzo ai cadaveri aspettando di arrivare all'uscita, drizzarmi in piedi, darmi una spolverata con le mani, sbatterle l'un l'altra e andare via fischiettando. Ma ecco che arrivo ad un terzo uomo. Converrà parlare veloce e chiaro.

«Scusate, chi è che vi obbliga a compiere queste atrocità, come fate a sopportare?» stavolta m'è uscito un tono patetico che riflette tutta la mia indecisione.

«No, no, lo si fa per scelta. Vede se ci si ferma un attimo a pensarci la macellazione del proprio simile è l'atto morale più elevato e naturale che...» E già è troppo lontano perché la sua voce sconfigga il rumore.

Chiedo al successivo.

«Ma perché lo fate, come potete giustificare il vostro comportamento?»

«Ma che domande, perché è giusto, perché lo vogliamo, perché è bene così, perché...» E anche questo è già troppo lontano e il rumore metallico e rimbombante mi impedisce di sentire le sue ragioni. Sarebbe bene formulare meglio la domanda, fare uno sforzo per essere capito dall'ultimo macellaio.

«Scusi buon uomo non vi è mai venuto in mente che quello che fate e che credete giusto possa invece non esserlo, non potrebbe essere invece un atto agghiacciante, oppure semplicemente immotivato, come potete essere tutti convinti dell'alto valore del vostro lavoro, cosa vi fa essere così sicuri, pensateci, provate a mettere alla prova del dubbio le vostre idee.»

Ma non avrà sentito che le prime parole, e se anche mi sono messo a camminare nella direzione contraria al nastro trasportatore, comunque continuavamo ad allontanarci, e molto prima che potessi finire già quello si sporgeva, faceva segno di alzare la voce, tendeva l'orecchio, alzava le spalle e si metteva nuovamente a fare a pezzi le carcasse...

Discorso con l'educatrice

«Non stavo dormendo» dico, ma guardandomi intorno scopro che gli altri banchi sono vuoti, è finita la lezione. Ho l'impronta del mento su una mano, un'impronta profonda.

«Vedi Amiel, devi capire che io non ce l'ho con te,» dice la professoressa accarezzandomi, «è che sei così chiuso, pensieroso, distratto... che ti passa per la testa, parlami. Cosa farai ora che è finita la scuola? Un viaggio?»

Già, oggi finiva la scuola. «Farò un grande viaggio.» Di colpo mi assale un'ansia gioiosa.

«Perché non mi indichi nella cartina il percorso che vuoi fare? Fammi vedere le tappe.»

La cartina è molto diversa da quelle che sono abituato a decifrare, i nomi sono in un alfabeto orientale, anche i confini degli stati sono quelli di chissà quando e non sapevo di dover attraversare l'Iran. Ho paura che alimenterò l'idea sbagliata che si è fatta di me. Tento comunque di spiegarle il percorso cercando di ricordarmi quali tratti dovevo percorrere col treno, quali in pullman e quali con qualche altro mezzo.

«Parto domani mattina col treno, alle 8 e nove minuti. Oppure alle 9 e otto minuti...»

«Non sai neppure l'ora di partenza...» Sta già perdendo il tono di voce amabile, diventa un po' preoccupata, un po' severa.

«Non importa ora controllo sul biglietto,» frugo nelle tasche e ci sono molti foglietti di varie dimensioni e almeno tre potrebbero essere il biglietto. «Insomma, comunque dopo un po' di tappe arriverò ad Istambul...» Mi scruta dall'alto, io sono seduto al mio banco e lei è davanti in piedi. Mi sto innervosendo, confondendo, deprimendo.

«Come farai a cavartela distratto come sei? Ad esempio dove dormirai?»

«È che a me piace viaggiare un po' alla ventura, le strade possono essere tante...»

«È giustissimo che tu voglia vedere il mondo, ma non è così che si fa: bisogna organizzarsi, prenotare alberghi, cambiare in anticipo i soldi per non farsi truffare, informarsi sui luoghi in cui si va. Perché non me lo hai detto prima? Io ho un'amica che c'è stata: lei poteva spiegarti, raccontarti, consigliarti...» Continua a parlare e io non la ascolto più, anche volendo non saprei più decifrare le sue parole. La guardo muovere le labbra e farsi sempre più

severa, sempre più dura, sempre più incomprensibile.

Discorso col santo bambino.

Come avrò fatto ad addormentarmi qui per terra, in questo angolino vicino al muretto del campo di baccelli? È tardi e gli altri bambini se ne sono tutti andati. A terra ci sono gli ortaggi. Marmocchi maledetti, si saranno stufati subito e li avranno buttati. Potrei pure prenderne quanti ne voglio, ma sono un adulto, non raccatto le cose da terra.

Invece c'è un albero alto simile ad un abete, pieno di frutti rossi. Devono essere quei frutti che se li mangi voli. Hanno un sapore dolce e consistenza come susine. C'è un nocciolo piccolo e scuro, dentro. Cinque o sei per cominciare dovrebbero bastare. Per decollare ci vuole un po' di sforzo, bisogna correre e prendere lo slancio, poi si va avanti per inerzia.

Il prato mi scorre sotto e io mi alzo lentamente, non riesco bene a controllare l'andatura e a curvare, ma so che con la pratica imparerò. In certi momenti si tende a tornare giù, il trucco è sforzarsi di sentirsi leggeri, credere di essere infinitamente leggeri, crederci. Penso che il mio ateismo si sta suicidando. Tutti mi guardano e ne sono compiaciuto, tento qualche acrobazia, capriole, rapidi cambi di velocità, allontanamenti e curve imprevedibili. Sono ancora goffo, ma svolazzare è già abbastanza per ora. Da quassù posso vedere chiaramente che ce ne sono tanti di alberi dai frutti rossi, ne raccoglierò il più possibile, farò marmellate e conserve, padroneggerò sempre meglio questa abilità fino a usarla perfettamente. A buttarci l'occhio il futuro risplende.

Quando torno a terra qualcuno mi affida un bambino. Lo devo tenere in braccio: è piccolo, grassottello, morbido e tenerissimo. Sorride spesso ed è nudo. Mi sdraio sul letto a pancia in su e lo tengo con le mani. Non si riesce a fare a meno di accarezzarlo, di abbracciarlo. È la confutazione del cinismo. Gli dico che se dimagrisce un poco potrà presto volare anche lui, che imparando da piccolo potrà sviluppare perfettamente le sue capacità e adattarsi al volo. Lui sembra contentissimo.

Discorsi mattutini: con la mamma-bambino, col pesce e col letto.

Questa volta il suono viene da lontano, è il campanello, qualcuno alla porta. Scendo dal letto e corro ad aprire. Odio ricevere visite in pigiama. Alzo la cornetta del citofono.

«Sì?» dico.

Silenzio.

«Chi è?»

«Sono io,» voce ridente, timida, argentina, giocosa di bambino.

«Io chi?» «Ma chi è?» Tutto il palazzo ha risposto al citofono.

«Diglielo che è uno scherzo,» voce di donna.

«Uno scherzo,» voce ridente, timida, argentina, giocosa di bambino.

Guardo dalla finestra, il bambino si allontana, sotto il braccio un pallone da calcio, nella mano libera, la mamma.

«Buongiorno caro,» mi dico. Ma non mi convinco. Qualcosa ancora non quadra.

Vado in bagno. Prendo posizione di fronte al water con un certo sospetto. Dall'acqua del cesso un pesce mi fissa. Fa due giravolte e riprende a guardarmi.

«Tu sai chi sono.»

«Sei il santo bambino.»

«Sì.»

«Sei il lanciatore di baccelli.»

«Sì.»

«Sei...»

«Sì.»

«Ho capito.»

«Lasciami vivere ancora.»

«Ma guardati... Guarda come sei ridotto, nuoti nell'acqua del cesso.»

«Lasciami vivere ancora un poco.»

«Non ora, un'altra volta forse.» e tiro lo sciacquone. Il pesce và giù girando su se stesso.

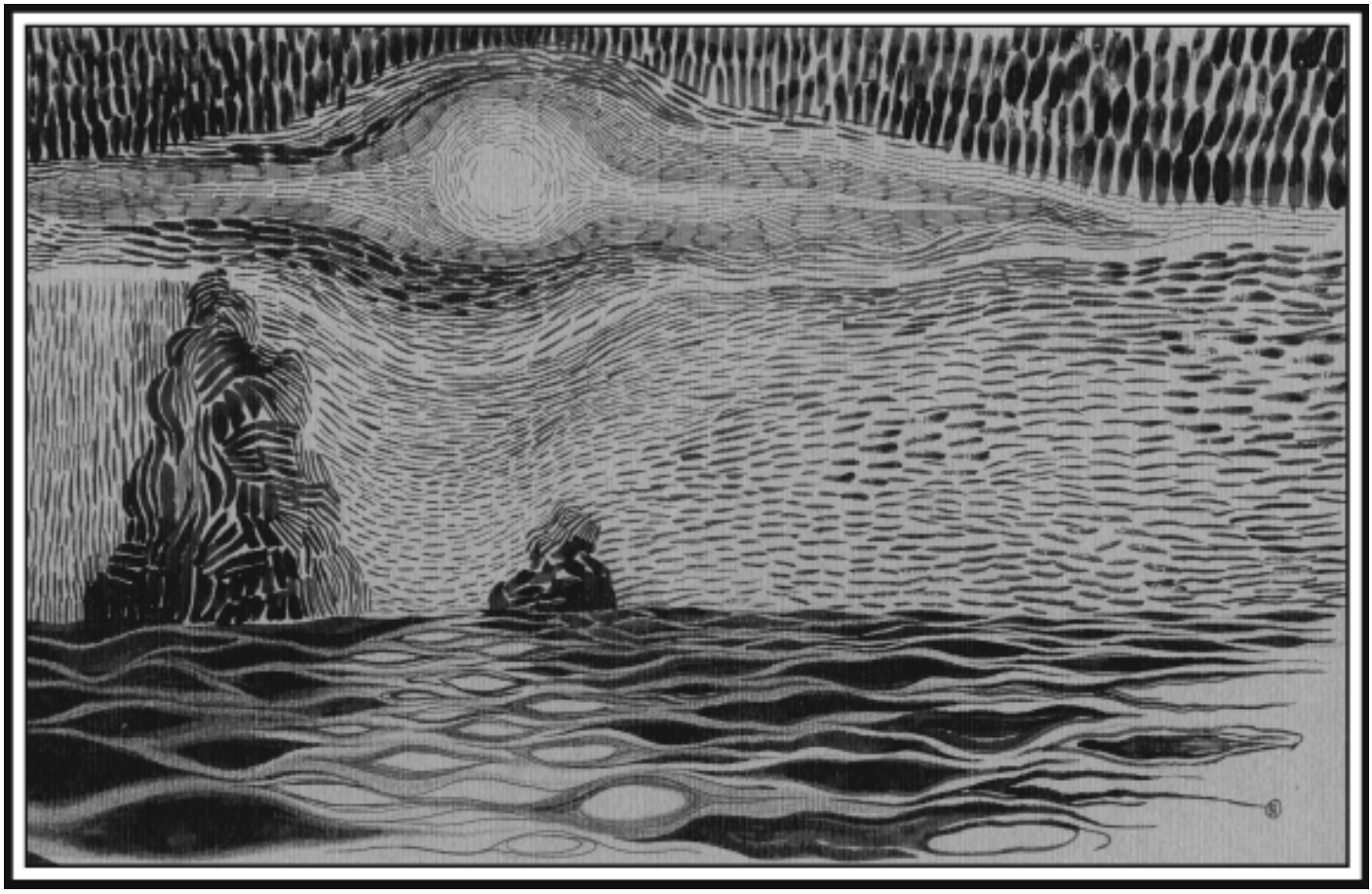
Ora le cose tornano. Faccio un paio di saltelli. La forza di gravità. Me la sono guadagnata questa volta. Lo so che presto mi sarà pesante, ma che piacere intanto vederci un po' più chiaro.

Passati i primi minuti gli occhi si riabituano alla luce.

«Letto?... Che mi dici? Nulla? Bravo. Zitto devi stare, sei un oggetto, un oggetto diligente, vieni qui che ti accarezzo, non vieni? Bravo. Fermo devi stare Vengo io, vengo io. Caro...»

Amiel carezza il letto per un po', poi si guarda, si dà un contegno, si stiracchia, si aggiusta i bottoni del pigiama.

«Ci sarà pure del caffè da qualche parte,» borbotta.



LA SPIA

di Rita Bukowski

Ingrid: Perché mi guardavi così?
Marloo: Perché sei bella!
Ingrid: Bella come...
Marloo: Bella. Sei bella. Come!?!
Ingrid: Tu mi sembravi leggero.
Marloo: Leggero?! Stai parlando di me?
Ingrid: Sì! Leggero! Come dire informe... un angelo.

Lo guarda. Sorride. Con la mano assapora la pesantezza. Il corpo scultoreo e gigantesco. L'avambraccio destro. La curva che disegna il suo polso. La mano. Immensa. Dentro, la sua.

Marloo: Sei bella. Sei catartica.
Ingrid: Che vuoi dire?
Marloo: Quando ti ho vista, quella sera. La mia vita è cambiata, come quella di tutti noi.
Ingrid: Smettila di adularmi. Mi farai soffrire.
Marloo: Non dirlo.
Ingrid: Senza parole né pensieri.
Marloo: Noi non esistiamo.
Ingrid: Io esisto.
Marloo: Anch'io.

Il mangianastri con l'auto riverse riprende a suonare. Marloo ed Ingrid sono distesi sul letto appoggiato al pavimento. Nella stanza la luce del tramonto colora i loro corpi. La musica suona "Besame mucho" di Cesaria Evora. Marloo si alza. Ingrid rimane distesa, immobile, prona fra le lenzuola morbide e corpulente.

Marloo: Dove ho messo la borsa?
Ingrid: Dev'essere sul pavimento di cucina.

Marloo infila i suoi jeans, tira l'ultima boccata di sigaretta mentre si siede sul letto accanto ad Ingrid. La spegne. Il posacenere sul comodino. Le guarda il culo. Poi si alza di scatto ed esce dalla stanza.

La testa è vuota adesso. Come in meditazione. Ma no... Ho solo scopato. Però mi sento così leggera! È questo che si intende per individualismo? Dovrei pensare ad altro invece. Dovrei... HHH!

Dall'altra stanza, Marloo: Quando tornano tutti?
Ingrid: Non so. Dovresti stare più attento!
Marloo: E tu? Sei nuda sul letto!
Ingrid: Ma io non ho un fidanzato, caro!
Marloo: E questo ti da il diritto di farti vedere nuda dagli uomini di casa?! Sei proprio una troia!
Ingrid: Sì! Sono una troia. Perché non ti piace?
Marloo: Altroché, se mi piace!

Marlo è sulla porta della stanza, tra le mani la spia. Comincia a scattare. Cinque scatti mentre Ingrid sorride, prona, sul letto appoggiato al pavimento; si rigira mettendo in mostra il seno e lasciandosi sfiorare dalla spia sul ventre; si rannicchia; la mano cerca il lembo del lenzuolo; l'ultimo drappo disponibile le copre un seno scendendo giù da un fianco e una parte di ventre.

Marloo: Adesso canta!
Ingrid: Non posso.
Marloo: Cantami la nenia che ho sentito l'altra notte nel bosco.
Sorride.

Marloo: Cantamela Lucia!
Ingrid: Non posso.

Marloo le scende a morsicare un seno.

Ingrid si ritira: Ahi! Mi fai male.
Marloo: Mi farai soffrire Lucia.
Ingrid: Non darmi mai questo potere.

Un silenzio lunghissimo si strugge nella stanza.

Ingrid: Rivestiti. E' quasi ora di cena. Ti staranno aspettando.
Marloo: E tu? Stai aspettando qualcuno?
Ingrid: Mefisto mio... queste sono insinuazioni non pertinenti... oltre che impertinenti. Prendi la tua roba e fila!

Ingrid attende. Nuda, sul letto, tra le lenzuola morbide e corpulente. Marloo ha raccolto tutto.

Pochissimi attimi. La stanza sarà vuota. Come la mia testa qualche minuto fa. È questo che si intende per individualismo? Sei un angelo Mefisto mio. Io, adesso, un pesce. Azzurro.

Ingrid: Yahaa!

Uno sbadiglio. Si stiracchia. La schiena appoggiata alla parte. Sente i capezzoli indurirsi.

Marloo: Allora ciao. Lucia.
Ingrid: Voglio l'ultimo respiro.

Marloo si china nuovamente sul letto appoggiato al pavimento. Si baciano.

Scorre acqua calda. Acqua!... Profonda fino al mio ventre. Sei un angelo che passa. Sei un passo. Non lascerai l'impronta.

Marloo abbandona la stanza.
La casa.
La porta si chiude. Dietro, la sua corpulenza rimane.

Non hai piedi. Perché sei solo un angelo. Non puoi lasciare impronta. Io sono un pesce azzurro. Nell'acqua non ci sono distanze. Non ci sono rumori. Non si sentono voci. E io non posso cantarti nell'acqua. Canterò per te di notte, nel bosco. Lontana. Perché tu possa riconoscermi e scovarmi. Con l'acqua calda che mi scende dal ventre.

La porta della stanza è aperta. La casa è vuota. Ingrid è padrona del suo odore che si diffonde dalla stanza al corridoio, dal corridoio all'ingresso, e dall'ingresso alla cucina. Nel cesso. Tutto profuma di passione bruciata. Di carne. Bruciata. Nell'aria, la polvere.
Seduta sul letto appoggiato al pavimento. Le lenzuola. La carne. L'odore. La polvere.
E' quasi buio. Di fronte a lei lo specchio. Si guarda. Il suo corpo di squame azzurre scivola. Mentre tira a boccate profonde e la sigaretta. Si atteggia di fronte alla camera.

C'è qualcuno che spia. C'è sempre qualcuno che spia.

La festa di addio di Martin

parte I

di Peter Poe (2001-2002)

nota del curatore

È inevitabile che di tempo in tempo nasca nell'animo di un essere umano la voglia di cambiare vita. Tutti hanno provato almeno una volta questo desiderio. Alcuni, non abituati a dirigere col timone e coi remi la propria esistenza, si affidano al vento che cambia. Ora qui, ora lì, è ben difficile però che si spingano lontano, poiché senza esperienza di navigazione, se perdono di vista il litorale, facilmente naufragano. Altri, hanno gettato un'ancora così pesante che non potranno mai più tirarla in secco. Se ne stanno annoiati in coperta, stesi su comode sdraio a prendere il sole. A volte il sole dà loro alla testa, per cui si buttano a mare. Infine, ce ne sono, sebbene pochi, che impegnano il tempo nello studio e affinamento dell'arte della navigazione. Con discrezione e tenacia, nei loro laboratori, progettano e assemblano gli strumenti, bussole e compassi; tracciano le rotte con cura; spesso vanno in acqua a far pratica, ma tornano sempre prima di sera, finché un giorno, alle prime luci dell'alba, scendono al porto col loro fagotto, saltano silenziosi a bordo e salpano.

La riservatezza, come una specie di pudore, sembra essere una qualità fondamentale per questo genere di persone. Tuttavia, in certi momenti che loro stessi definiscono di debolezza, può accadere che si lascino andare a confessioni. È quasi commovente allora scoprire quanta tensione spirituale e quanti tormenti interiori mettano di continuo in subbuglio l'apparente normalità delle esistenze di questi inguaribili romantici.

La storia che segue è una di queste rivelazioni. Per mettere in chiaro i ruoli e, soprattutto, i meriti nella creazione di quest'opera, nonché gli intenti con cui viene presentata al pubblico, sarò a malincuore costretto a dare qualche notizia sulla sua genesi; una breve storia della storia.

Un mio caro amico, alcuni anni or sono, si trasferì all'estero. La decisione fu presa e attuata nel giro di pochi giorni. Aveva vent'anni. Io fui l'unico a capire che non si trattò di una fuga, ma della naturale conclusione di un percorso perfettamente coerente, e ciò solo grazie a un manoscritto che si procurò di consegnarmi il giorno della partenza. Poco tempo fa mi è giunta una sua lunga lettera, in cui mi pregava di rendere noto il contenuto di quelle pagine, nella forma che io avessi ritenuto più opportuna. Sue testuali parole: «...voglio dare la possibilità a ragazzi confusi di schiarirsi le idee sul senso della loro vita, dove "senso" sta per "direzione"...» Così motiva la fiducia concessa, di cui sono onorato: «...credo che tu possegga la mano ferma necessaria per sbrogliare e dare un senso a quel casino... e anche il necessario fermo "punto di vista".» E davvero lo scritto originale era un "casino": c'erano correzioni e ripensamenti ripetuti e stratificati; frammenti di materiale estraneo; diverse versioni delle stesse sequenze; mescolanza di tratti realistici e di pure fantasie; addirittura, la narrazione non era temporalmente ordinata, ma i vari momenti erano presentati in modo del tutto casuale...

Per farla breve, in quanto io ho già occupato uno spazio enorme, seppur necessario: io non ho inventato nulla, ho reso semplicemente presentabile un lavoro che non lo era. Oltre il riordinamento e la selezione del materiale, le operazioni più incisive che ho compiuto sono state l'attenuazione dell'impatto delle espressioni troppo "personali" di Martin e l'eliminazione di certe sperimentazioni stilistiche che, per quanto interessanti, non erano giustificate da adeguata coerenza e necessità. Le manipolazioni che ho attuato sono comunque troppe e troppo complesse per essere discusse in dettaglio né, d'altra parte, sarebbe il discuterne di alcuna utilità. Perciò, metto fine al mio tergiversare, e vi lascio al racconto di una notte di festa in una casa di campagna. L'epigrafe è di scelta dell'autore.

Personaggi

(in ordine di apparizione o citazione):

Martin
X
Ostetrica del Dubbio
amica di Martin
Tobia
Alisio
una sua adoratrice
Scilla
Giorgio, lo sposo
Olmo
Shezira
Mina
maggiordomo
buttafuori
Jacopo
Salvador Dalì
un essere umano
Mosto della Malinconia
la Cate
vari convitati

"Voluptatis avidus
magis quam salutis
mortuus in anima
curam gero cutis."
(Carmina Burana, Canto del Naufrago)

I.

Ho bevuto il vino e ora sono ubriaco. Sono finito nel bagno. La ragazza che era con me se n'è andata; contrastanti meccanismi di disgusto e di desiderio mi pulsano in testa. Ma ci penserò domani: oggi è un altro giorno.

Mi sto riposando un attimo seduto sul cesso. Ho appoggiato la testa al muro, dietro di me. Credo che mi alzerò, mi laverò le mani, piscerò e poi la andrò a cercare. Ma non dovrei. Se se n'è andata vuol dire che non voleva stare con me. Ma allora perché entrata qui dentro? Nel dubbio ne andrò a cercare un'altra; se ritrovo lei, meglio.

Mi alzo e inizio a pisciare, quand'ecco la luce si spenge, l'aeratore smette di ronzare e anche la musica fuori cessa. Finisco di pisciare. Non si vede e non si sente nulla. Il cuore mi batte, ma batteva già prima per l'eccitazione. Mi adeguo al silenzio, per precauzione. Qui fuori ci dovrebbe essere una stanza piena di libri, con i tappeti in terra, ci dormirò stanotte se non riesco a trovare un letto. Mi giro con cautela e vedo la fessura sotto la porta, vuol dire che fuori c'è luce. È una luce gialla di candela. Mi riabbottono piano piano. Sento dei passi leggeri; senza pensare apro la porta.

La stanza è come prima, ci sono tutte le giacche e gli zaini sui tappeti. Vedo la candela, illumina una figura femminile seduta compunta ma a suo agio su una poltrona. Non l'ho mai vista: una nuova conoscenza da festa. Sembra un fantasma.

Non si può descrivere il senso di mistero e di inquietudine da lei emanato. Ne sono attratto e ne ho paura, come di tutte le donne belle.

«Ti sei confuso. In realtà sono brutta.»

Dicendo questo non è più sulla poltrona, c'è molta più luce, come di tante candele. Le candele sono allineate sugli scaffali della libreria, le fiammelle stentano pericolose vicine alla carta. Ora lei è in piedi davanti a me, con le mani giunte sulla pancia. Indossa un camice bianco, una gonna bianca a mezza gamba, calze bianche e zoccoli bianchi. Ha grossi polpacci. Una cuffia le raccoglie i capelli, ma due riccioli comunque ne sfuggono fuori, sulle tempie.

Non so bene che dire. A guardarla, si direbbe che sia fatta di carne e di ossa: ha alcuni difetti ben evidenti, seppure piccoli, nel fisico, qua e là. Eppure, come tutte le altre donne belle, sembra sfuggire a ogni tentativo di racchiuderla in una sola immagine. Se la fisso, si scompone in normali occhi, seni, capelli, bocca, gambe. Ma quando la mia attenzione per un attimo salta, ecco che di sfuggita percepisco un corpo, un ricettacolo di piacere e calore, e la vertigine che segue il colpo è così forte che chiudo gli occhi, mi metto una mano sul petto e indietreggio di un passo.

«Ma se in realtà sono brutta. Non vedi che ho i denti storti e la faccia gonfia?»

E in effetti mi sembra che abbia ragione. Ma non vorrei dirglielo, perché nonostante i difetti mi attrae così tanto. Però sono ubriaco.

«Ma no... Per me non sei brutta.»

«Io non sono qui per farmi desiderare da te, e in realtà non sono qui nemmeno per dirti cosa ci faccio. Tu piuttosto, dimmi. Che ci fai alla festa.»

Sembra così comprensiva nei miei confronti...

«Mi hanno detto di venire, per me andava bene, non c'erano altre opzioni...»

«Ma questa non è una festa qualsiasi.»

«Beh, a ogni festa succedono cose particolari, ma alla fine si assomigliano tutte proprio perché ci succedono cose particolari.»

«Inseguire le ragazze è particolare? Ubriacarsi forse? Essere tristi o allegri? Allora, sei triste o sei allegro?»

«Non saprei dire... Ora sono tranquillo. Ma se penso a cosa mi aspetta mi viene un'angoscia... Non vedo l'ora che sia l'ora di andare a dormire, a dire il vero. O meglio, non sono sicuro che sia la verità.»

«Sei un po' confuso. Povero caro.»

Si avvicina e mi carezza il volto, con aria compassionevole. Non è che mi sta prendendo in giro? Non riesco a capire.

«Ma io ti conosco? Come ti chiami? Io sono Martin.»

E le tendo la mano impacciato. Lei toglie la sua dal mio volto e la ricongiunge all'altra sul grembo.

«Sono l'Ostetrica del Dubbio.»

«Ah per questo sei vestita da infermiera.»

«Vedo che hai già voglia di tornare a divertirti. È naturale. Devo andare ora. Mi dispiace. Attento a quello che fai.»

«Perché attento?»

«Se non lo sai te.»

Detto questo, si spalanca la porta che dà sulla sala da pranzo. Per un istante tutto torna buio, poi tornano come una valanga la luce, la musica, le voci della gente. Lei se n'è andata. È entrato un tipo un po' sconvolto, si vede che è ubriaco anche lui, dice «scusa» e si avvia ammiccante verso il bagno, a passi e saltelli. Lui lo conosco. È simpatico. Chissà cosa ha fatto finora. È pieno di gente, non riesco a capire cosa fanno gli uni con gli altri, chi parla con chi. Sono quasi tutti ubriachi, questo è certo, dovrebbe essere più facile aprirsi ed essere sinceri. Io per esempio sono ancora più sinceramente confuso del solito, ma ho voglia di vita e me la vado a cercare. Per fortuna sono ubriaco. Abbranco una bottiglia di vino dal tavolo e mi dirigo a passi ondeggianti e animaleschi verso dove mi sembra che ci si diverta di più.

II.

Nella stanza accanto stanno ballando. Quanta frenesia e quante risate! Entro urlando «uuh!» e puntando gli indici al soffitto, cominciando a piegare le ginocchia a tempo. Mi sento anche libero di ballare, anche se mi distraggo spesso per bere dalla bottiglia, fino a che questa non passa di mano. Mi metto a gingillarmi intorno a un'amica mia, a far gesti e sorridere. Lei non se ne ha a male perché mi conosce da tempo.

Chissà se mi stima ancora? La prendo per un braccio e la trascino in cucina, la spingo a sedere su una panca e mi metto cavalcioni davanti a lei. È una ragazza un po' madre, non ci ho mai fatto niente. Ha la bocca larga e gli occhi dolci venerei (sporgenti, strabici e socchiusi).

«Sai che sono andato con X?»

«Cosa vuoi che me ne importi!»

«Secondo te le piaccio?»

«Ma non lo so» (si passa con gesto abituale i capelli dietro l'orecchio, abbassa lo sguardo, atteggia la bocca in una piega amareggiata) «l'avrà fatto così.»

«A me ha fatto schifo.»

Spalanca gli occhi, per quanto possibile: «Ma come!»

«Ma non lei, mi ha fatto schifo come è successo.»

«E allora perché lo hai fatto?»

«Mi andava...» Sorrido: «Ci è stata, e così l'ho presa e...»

«Non voglio sapere che cosa ci hai fatto!»

«Non ci ho fatto niente...» Ghigno: «Ancora.»

«Sei uno schifoso.»

«Perché tu non lo faresti?»

«No!»

«Mi dispiace per te.»

«Guarda che sono io a provare pena per te.»

«Baciami!»

Mi dà una spinta, sprezzante. Devo aver assunto proprio un'espressione ignobile mentre le dicevo di baciarmi. Ma io scherzavo, credo. Passa Tobia, con un oggetto in mano.

Tobia è un tipo strano anche lui. È basso e molto magro, anzi, un po' rachitico sembra. Ha un testone grosso, a volte lo prendono in giro. Ma ha una faccia molto espressiva, ghigna come un cane bastonato e pazzo per le botte. Che io sappia, nessuno l'ha mai picchiato. Ma chi può saperlo? Non so molto di come è arrivato fin qui. Ha avuto dei problemi in famiglia. Non ne so niente.

Ridacchia nei suoi anfibi argentati, due scarponi enormi; vuol farmi partecipe del suo divertimento. Ha un oggetto in ogni mano.

Nella destra, tiene una mezzaluna, di quelle per fare il battuto; nella sinistra, stretto per il collo, un coniglietto giallo di peluche, bello rotondo. Piace molto ai bambini.

Lo sbatte sul tavolo e comincia a massacrargli il collo pigiandoci sopra con la mezzaluna, facendo peso con tutto il corpo sui due manici, urlando: «Muori per la spada dell'Islam! Muori, figlio del conquistatore blasfemo!» Il coniglietto non fa una piega, il suo collo, di materiale sintetico – molto resistente – non cede. Ridiamo tutti e due come pazzi, poi io strappo il coniglio da sotto la lama e al grido di: «La fiamma dimostrerà la tua purezza!» lo lancio nel camino acceso, dove abbiamo cotto (ore fa, molte ore fa) le bistecche e le salsicce.

Tobia si lancia disperato verso il suo peluche che comincia a bruciare e lo recupera. Se lo stringe al petto e se lo coccola, tutto piagnucoloso: «No poveretto, che ti hanno fatto, no...» Se ne va, continuando a minacciare il coniglio.

Intanto anche la mia amica se ne dev'essere andata, perché non è più qui. Volevo dirle che scherzavo! Ma non c'è più.

Prendo dal tavolo una bottiglia di vino e mi avvio verso i misteri di questa grande casa colonica, che non so neanche quanto è grande.

III.

«Dai Martin, vieni, ti perdi il brindisi!» Mi spingono al tavolo dove sta per esserci il brindisi, con tutto attorno amici che levano al soffitto bicchieri di vetro e di carta, boccali, calici, tazze, ciotole.

«Viva gli sposi!» Gongola Alisio, un ricciolino con gli occhiali tondi, un timido, probabilmente non ucciderebbe mai nessuno, ma neanche lo salverebbe dalla morte.

Le risate rispondono da ogni lato. Le donne già più compassate, eccetto quella che adora Alisio, perché lui è bello, intelligente e simpatico. Lui non la ama. Lei gli pende da ogni lato: mi ha detto una mia amica che una volta lei si è messa a... ma non sono cazzi miei. Sconcertante come tutti riescano a far finta di nulla. Voglio dire: lei una volta gli ha... e lo sanno tutti! Lui l'ha detto a tutti, uno per uno, e ognuno ha promesso di non dire niente a nessuno e ognuno l'ha detto a un altro pensando di essere l'unico a saperlo, mentre l'altro lo sapeva già, e non l'ha detto. Come fanno a fare finta di nulla? Soprattutto, come faccio io a fare finta di nulla? Io che so tanti segreti, che potrei far piangere tutti loro. Come quando guidi sull'autostrada: muovi le mani, pochi millimetri, gira il volante, tutti morti.

Il potere che abbiamo sul nostro destino, e degli altri, perlopiù preferiremmo non averlo. Infatti, i più fanno finta di niente.

C'è ad esempio Olmo, quello col faccione roseo, la bocca sottile e larga e i denti diritti e bianchi: cosa so di lui? Gli puzzano molto i piedi, gli è morta la mamma quando aveva quattordici anni, porta sempre i boxer, è stato con la tale, gli piace farlo da dietro, abbiamo pisciato insieme contro un muro qualche mese fa, fa ingegneria, è amico di Shezira (cosa so di lei? Bacia senza usare la lingua, le piacciono le ciliegie, sogna di farlo a scuola, ecc...) che di lui mi ha detto che sembra così ma lo fa perché in realtà è timido, eccetera...

La realtà sociale è quanto mai evanescente: noi usiamo le parole come trampoli tra una nuvola e l'altra, e ogni decisione è una colata di cemento per tappare un formicaio.

Scilla, mio buon amico (ama il jazz, ama la tale, ama fumare appollaiato sugli scogli...), pronuncia il fatale: «a che si brinda?» Alisio ghigna (non ghigna davvero, in realtà proclama con largo sorriso, ma più a fondo ghigna, e ancora più a fondo recita indifferente la parte di colui che nasconde il ghigno proclamando con largo sorriso): «ma come, all'Addio al Celibato!» E tutti: «sì! All'Addio al Celibato!» Cozzano i loro recipienti e si bagnano le mani del vino bianco. Io immemore del motivo per cui sono alla festa non capisco. Mi sembra che tutti guardino me, mi sembra di essere io il festeggiato. Addio, celibato. Anche per me, sì. Grido: «Addio!» E schianto il mio bicchiere nel mucchio degli altri. Le schegge non feriscono nessuno, rido, ormai partito, ormai accasato, ormai padre. Rido, e gli altri ridono, ma non stanno festeggiando me? «Bravo Giorgio!» Giorgio? Giorgio si sposa, è vero! Sono qui perché lui si sposa, e siccome sono ubriaco me ne ero dimenticato. Il primo che si sposa. Quand'era, nemmeno un anno fa, che si diceva: «sai quando il primo si sposa.» E ora lui si sposa. Non ho più vino, mi rivolgo a chi ancora ne ha. Bevo da loro, e passo oltre.

Ondeggiar... Sembra facile ondeggiare da una persona all'altra. In realtà ci sono due momenti difficili in questa navigazione. Il primo - meno problematico - è quando ti trovi in mare aperto. Poiché non sai dove andare, nessuna linea costiera ti aiuta a stabilire la rotta, allora ti devi affidare ai tuoi strumenti. Provi a pensare: «chi mi interessa?» Ma è così difficile capire quali sono i propri desideri. Allora ti guardi intorno e non vedi nessuno - nessuno che accenda un desiderio. Pensare che a volte agogni e spero per quelle stesse persone, ti chiedi - che strano - chi siano, vorresti conquistarle. Ma adesso non ti servono a niente. Così devi pensare a chi non c'è, a chi magari sta giocando da qualche altra parte, a chi sta ballando da qualche altra parte, a chi sta raccontando da qualche altra parte. Loro sì che li vuoi. Ma dove sono? E così cerchi, ti sposti, ondeggi...

Alla fine trovo Mina che fa i tarocchi. Mina sì che mi interessa: ci voglio addirittura parlare. Sta facendo i tarocchi seduta su un sofà verde, tra grossi morbidi cuscini. Ci sono altri intorno, tutti interessati a Mina e al fatto che fa i tarocchi. Chi farebbe caso a lei, se non facesse i tarocchi? Voglio dire, è carina, ma non c'entra. È bassa e ha due gote particolari, quasi a punta, non sapresti dire se somiglia più a Biancaneve o a uno dei nani. Ma non c'entra. È che non basta esistere per far sì che gli altri sappiano che esisti. Devi fare qualcosa tipo i tarocchi.

Tipo ballare, ascoltare, raccontarti, augurare buon proseguimento, allestire un'esposizione, cucinare, sorridere a chi ti sorride, sorridere a chi ti offende, maledire, dire maldicenze, obbedire di buon grado, restare a casa, dare

un passaggio, vestirti, telefonare a casa, ec.

Quanto mi sono pesate di volta in volta nella vita tutte queste azioni, quante volte questa quotidianità dell'essere mi ha annoiato, disgustato, spaventato. Ben peggiore della banale quotidianità è questa banalità assoluta, che porta ai suicidi in cui "niente avrebbe lasciato presagire il fatale gesto ", che spinge, più di ogni oppressione, di ogni dolore, a desiderare un universo alternativo e un mondo dei sogni. Un mondo dove per esistere sia sufficiente adagiarsi l'uno sull'altro e attendere, godendo per il contato della pelle, che per osmosi le menti ed i corpi si compenetrino, e di molti resti una cosa sola.

Questo porta al secondo problema nel mio furioso traversare stanza dopo stanza, quello più difficile. Quello di quando hai trovato la persona che cercavi. Di quando insegui una figura nota che si allontana di là dalla strada, le corri dietro schivando macchine e passanti, la raggiungi, la chiami per nome, le posi una mano sulla spalla, si volta e ti accorgi che non conosci quella persona: ti eri sbagliato.

Mina gira le carte e parla a non so chi. Mostra le sue conoscenze e costruisce se stessa con ogni parola: «Questo è il Carro. Può significare viaggio, partenza, del corpo o dell'anima, anche morte dunque. Comunque, cambiamento... Ma il Carro sono anche le sette Stelle dell'Orsa, quindi l'immagine dell'infinito, dell'Universo che è sempre esistito e sempre esisterà: la costellazione che ruota intorno alla Stella Polare, e quindi parte e ritorna in ogni momento, ed è come se stesse ferma. L'Eterno Ritorno, insomma. Hai intenzione di fare un Viaggio?»

«Purtroppo no, però mi piacerebbe un monte...»

«Vedi, dunque, che il Carro è l'espressione del tuo desiderio. Secondo me è un buon auspicio per il futuro. Le carte sono favorevoli.»

«Uau!»

Non possediamo ancora la chiave per interpretare il destino che pure deve essere iscritto in ciascuno di noi. Che se non vi fosse niente di iscritto, non faremmo che attendere fermi la morte. Se non possiamo prevedere il futuro, possiamo aiutarlo a realizzarsi. Per questo anche i tarocchi sono utili, perché forniscono un gran numero di simboli preconfezionati. Ma un essere umano è in grado di plasmarsi da sé i simboli che gli servono a interpretare il codice che da dentro preme per tradursi in realtà. Specifici, che si attaglino come un bel vestito. I tarocchi sono così generici: si può fare di meglio da soli –non riconoscete a nessuno l'autorità di interpretare il vostro destino.

Tuttavia, Mina è simpatica, quindi attendo di buon grado il mio turno di conoscere il futuro. Dopo la lettura, non posso più tergiversare sul secondo problema: chi sono io? Sono quel che dico e quel che faccio. Magari non sempre, non in solitudine, ma qui e ora, qui in campagna parlando con Mina non sono altro. Perché sono in gioco, sono lanciato, l'ubriachezza toglie i freni, in tutti i sensi, sono più rapido e deciso, o almeno così sembra.

Chi sono? Sono i miei ricordi e i ricordi di me negli altri? Ma che valore hanno quei ricordi se da essi non posso costruire azione cosciente, sia perché sono ubriaco e sono tutti ubriachi, sia perché nel momento del bisogno i ricordi sembrano nascondersi dietro un vuoto silenzioso?

Se non faccio nulla non sono nulla. Mina vuole che faccia qualcosa. I tarocchi vogliono che faccia qualcosa. La notte vuole che faccia qualcosa. Il vino lo vuole. La casa, la campagna, l'Ostetrica del Dubbio, tutti i miei amici e compagni, tutti vogliono che io faccia qualcosa, per confermare alla loro mente ciò i loro occhi vedono, per convincerli che dentro questo corpo c'è un essere umano.

Cosa voglio fare? Cosa voglio essere per Mina? Un amante. Troppo semplice, è sempre così, e poi è troppo generico. Un amico. E per cosa? Di che ha bisogno lei? Che cosa le voglio dare? Un carnefice. Un buffone. Un buon conversatore. Un... Non so cosa. Una nullità.

L'indecisione conduce dal silenzio alla fuga. E chi fugge è una nullità. Non per il disonore della fuga, né perché sia inetto o incapace. Si tratta della la nullità di chi è consapevole dell'impossibilità di scegliere. È la nullità di chi non vuole costruirsi, di chi vorrebbe che il caso e l'istinto prendessero il sopravvento sul suo povero corpo, e lo guidassero a loro piacimento verso la vera personalità, verso il centro del suo atopico io.

Così, ogni fuga è seguita da una ricerca, perché l'istinto ti guida, come una mamma che respinge i pulcini vaganti nel nido. Ma quando ti ha messo al posto giusto, l'istinto come i ricordi ti molla, perché non sa parlare. Interviene la ragione, e la ragione fa i danni che abbiamo visto. Così te ne vai, a meno che all'istinto non sia dato di riprendere il sopravvento, come quando il tuo corpo vuole conquistare una femmina, o stabilire la sua supremazia su un altro maschio.

Non è questo il caso. Mi alzo dal comodo sofà e cambio stanza. Scendo uno scalino, schivo una credenza, apro una porta, trovo una corte. È umido e fresco qui fuori, sembra che abbia appena smesso di piovere. Questo cortile è tutto lastricato, le mura intorno alte. C'è una fontana di giada al centro, zampillante. Al lato opposto si aprono grandi porte a vetri, dietro cui vedo scivolare coppie di macchie bianche e nero.

Continua nel numero 9... Testo completo anche su: www.inventati.org/mostro

Occhio di Bestie

E' NOTO CHE POCO PRIMA DI DORMIRE CERTE VOCI BISBIGLIANO SCIOCCHEZZE DI OGNI TIPO. QUESTO PERO' E' QUELLO CHE TI DIRANNO STANOTTE, DUNQUE ASCOLTA BENE, PERCHE' SAPERLO PRIMA E' UN PRIVILEGIO RARO:

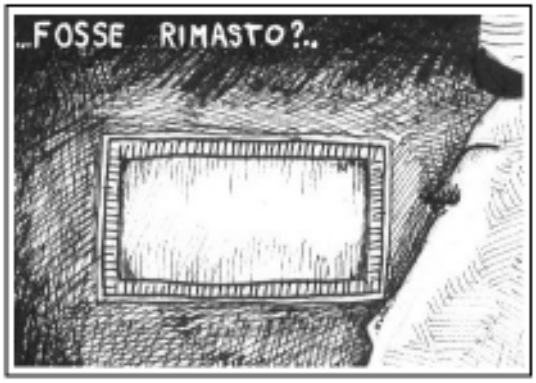
"...QUANDO L'ULTIMA CREATURA VIVENTE LASCERA' L'UNIVERSO PROBABILMENTE GETTERA' UN'OCCHIATA ALLO SPIONCINO DELLA SUA PORTA..."

DI MARFA TOLSTOJ

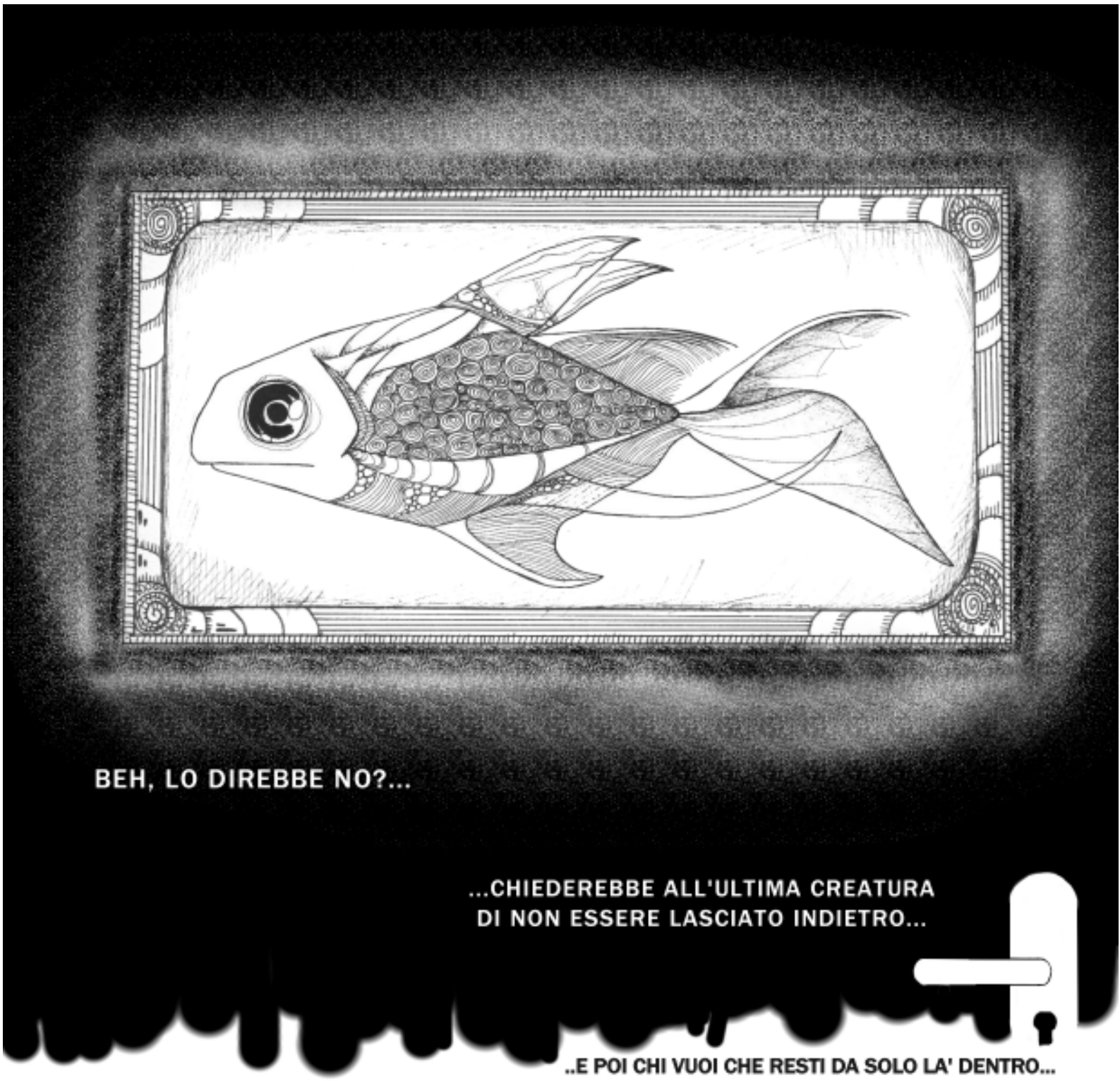
NON C'E' NESSUNO, E' INUTILE GUARDARE...

"QUANDO L'ULTIMA CREATURA VIVENTE LASCERA' L'UNIVERSO, PROBABILMENTE GETTERA' UN'OCCHIATA ALLO SPIONCINO DELLA SUA PORTA... QUALSIASI COSA INTENDA DIRE CON QUELLO SGUARDO, L'UNIVERSO ORMAI VUOTO NON POTRA' RISPONDERLE..."

..E SE TU CHIEDERAI...



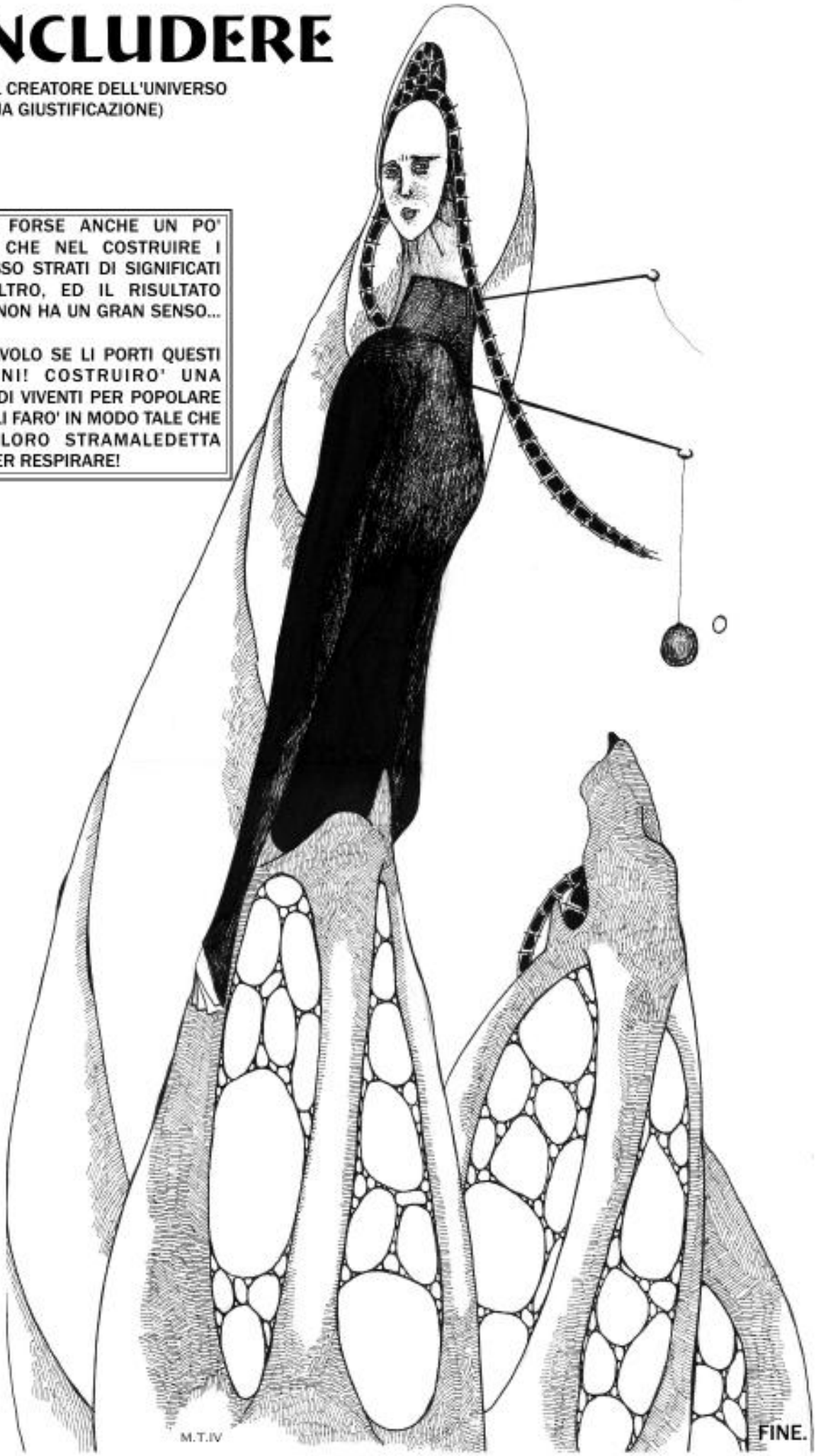
M.T. II


BEH, LO DIREBBE NO?...
...CHIEDEREBBE ALL'ULTIMA CREATURA
DI NON ESSERE LASCIATO INDIETRO...
..E POI CHI VUOI CHE RESTI DA SOLO LA' DENTRO...
...SARA' LA RISPOSTA...

M.T III

A CONCLUDERE

(IL PARERE DEL CREATORE DELL'UNIVERSO
O LA SUA GIUSTIFICAZIONE)



"Se mettete la mia faccia sul prossimo Mostro vi do 5 euro"

-Rosario